




---

## AUDIZIONE DEL 18 NOVEMBRE 2015 DELL'UNIONE SINDACALE DI BASE ALLA XI<sup>A</sup> COMMISSIONE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI LAVORO PUBBLICO E PRIVATO

Il rapporto tra innovazione tecnologica ed impatto sul lavoro ha da lungo tempo attraversato il dibattito tecnico-scientifico internazionale, europeo e nazionale privilegiando un taglio assolutamente economicista entro cui sono possibili rintracciare due modi di vedere diametralmente opposti: una visione ottimista, secondo la quale l'innovazione tecnologica favorisce nel medio e lungo periodo la creazione di nuovi posti di lavoro, ed una più pessimista che mette in evidenza come l'innovazione tecnologica contribuisca ad incrementare i tassi di disoccupazione.

Se si passa a considerare la produzione scientifica, troveremo uguali evidenze empiriche in merito alle due tesi contrapposte<sup>1</sup>, non fosse altro perché sull'impatto che l'innovazione tecnologica comporta nel mondo del lavoro, agiscono un numero assai vasto di variabili: dimensioni dell'impresa, scelte dell'imprenditore, tipologia di settore, innovazione di processo o di prodotto, dispositivi normativi volti a governare il cambiamento e soprattutto, la direzione del cambiamento sociale auspicato.

Se questo è lo scenario entro il quale ci si muove, la nostra organizzazione sindacale ritiene che sia assolutamente necessario riformulare il quesito in discussione, concentrando l'attenzione sui **costi sociali dell'innovazione tecnologica** e su quali **dispositivi normativi e tecnici** dovrebbero essere messi in campo affinché **tutti i cittadini nativi e non** ne possano trarre benefici in termini di miglioramento della proprie condizioni di vita.

---

<sup>1</sup> *Una recente ricerca americana della Banca Merrill Lynch ( novembre 2015) mette comunque in guardia il Governo statunitense dei rischi che comporterà - nei prossimi anni - la corsa all'innovazione tecnologica. La ricerca si spinge a stimare una perdita di posti di lavoro pari al 47% di lavoratori statunitensi, dai robot nei loro lavori. Si tratta in gran parte di "colletti blu", ma anche alcune professioni dei colletti bianchi*

Il quesito posto in questi termini induce ad una riflessione ben più ampia che chiama in causa alcuni aspetti evidenziati nella relazione del deputato Cominardi e che rimandano ai **cambiamenti organizzativi** (sia nel settore pubblico, sia in quello privato) spinti dall'ingresso delle nuove tecnologie: riorganizzazione dei tempi di lavoro, controllo totale del lavoratore, nuove forme di alienazione, nuove forme di dannosità di alcuni lavori e soprattutto, **cambiamento dei contenuti delle professioni**.

**Il telelavoro**, è ad esempio, una fattispecie positiva del come l'innovazione tecnologica possa impattare positivamente in termini di sostenibilità ambientale contraendo al contempo, i costi individuali del fenomeno del pendolarismo; ma a tutt'oggi, al di là della norma che ne promuove l'utilizzo anche nella P.A., poco è stato fatto in questa direzione. L'Italia vanta infatti il triste primato di fanalino di coda in Europa per numero di telelavoratori (meno del 4% contro il 15,2% della Repubblica Ceca che primeggia in Europa).

In merito al **cambiamento dei contenuti delle professioni**, tutti concordano nel sostenere una correlazione diretta con la digitalizzazione, robotizzazione dei processi lavorativi da cui deriva **una ridefinizione dei saperi delle diverse professioni, con intensità diversa a seconda del comparto produttivo. Tutte le evidenze empiriche inducono a sostenere che sono proprio i lavori più facilmente sostituibili dalle macchine, dai robot, quelli "routinari" (colletti blu e alcuni colletti bianchi) quelli a maggior rischio di obsolescenza e dunque, a maggior rischio di disoccupazione ( si pensi al caso dei licenziamenti nel settore bancario di sportellisti: 18.000 in Unicredito) qualora non si mettano a punto dispositivi in grado di frenare l'emorragia di posti di lavoro.**

La questione, tutt'altro che risolta dovrebbe indurre questo Governo ad un'inchiesta sulle traiettorie professionali di tutti quei lavoratori che già da tempo hanno sperimentato sulla propria pelle questi processi riorganizzativi e capire se il dispositivo formativo eventualmente attivato - abbia minimizzato i rischi di disoccupazione o meno. Per dirla poi con il linguaggio dei fondi strutturali, sarebbe salutare che il Governo si interrogasse su quali politiche di adattabilità sono state messe in campo per ricollocare questi lavoratori. Sono almeno tre le programmazioni dei fondi comunitari ( 2000-2006; 2007-2013; 2014-2020) che hanno stanziato ingenti risorse economiche per misure di formazione volte a mitigare i rischi di disoccupazione da parte di determinate professioni, per non parlare poi dei fondi interprofessionali piuttosto che del dispositivo della Cassa Integrazione in deroga quale mix di misure di politica passiva e attiva. Sarebbe allora il caso di chiedersi come le risorse destinate alla formazione abbiano impattato su questi lavoratori espulsi o a rischio di espulsione, per poi decidere eventuali strumenti correttivi.

La nostra organizzazione sindacale ritiene che tali misure non abbiano avuto un impatto positivo significativo (e i dati sulla disoccupazione sostengono la nostra tesi) ma come al solito, sulla valutazione di impatto delle politiche del lavoro e della formazione, il valore della trasparenza viene a perdersi e ci si ritrova ancor oggi a demonizzare o santificare il ruolo della formazione alla stregua dell'innovazione tecnologica quale strumento di rilancio del Paese.

Entrando poi nel merito delle risoluzioni e, dunque, sull'opportunità di investire in attività di ricerca che indaghino sull'impatto dell'innovazione tecnologica in termini occupazionali – aggiungerei anche sulla qualità del lavoro – e sui cambiamenti dei contenuti professionali ci preme sottolineare che già da diversi anni ISFOL, Istituto pubblico di ricerca sulla formazione, welfare e mercato del lavoro in partnership con ISTAT, sta implementando il **Sistema informativo sulle professioni** (<http://professionioccupazione.isfol.it>) che integrando dati amministrativi e informazioni prodotti da una pluralità di istituzioni sui versanti dei settori di attività economica, del mercato del lavoro e dei sistemi professionali, fornisce un panorama completo ed analitico di tutte le professioni esercitate nel nostro Paese, la loro consistenza occupazionale attuale e le tendenze a breve e medio termine del mercato professionale e i trend di cambiamento delle loro competenze. In altri termini, tale sistema è stato pensato per un utilizzo diversificato da parte di una pluralità di utenze: **dai decisori politici**, fino al singolo cittadino e costituisce un ottima base informativa per la valutazione d'impatto in oggetto

In conclusione, l'esigenza di consolidare un patrimonio informativo su questo versante, ha già dato i suoi frutti nel campo della ricerca pubblica ed Isfol ne è una prova. Ciò che desta preoccupazione è semmai l'incapacità della dimensione politica di valorizzare l'utilità sociale dei prodotti della ricerca pubblica. Una maggiore attenzione a questa produzione avrebbe informato anticipatamente sui rischi della tenuta occupazionale del comparto creditizio, peraltro previsti nell'indagine previsionale ISFOL nonché quella che dovremo aspettarci nel settore della logistica (alta robotizzazione) piuttosto di quella del comparto dei beni culturali.

Infine, riteniamo che tali attività di ricerca, oltre a richiedere investimenti istituzionali di lungo periodo, debbano essere realizzati da enti terzi quale è ISFOL, e non da ANPAL, come suggerito dalla Deputata Irene Tinagli, tenuto conto dei distinti ruoli dell'Istituto di ricerca e dell'Agenzia nazionale come definiti dal recente Decreto legislativo n.150/2015.

Confederazione U.S.B.

(Viviana Ruggeri)